

<https://italianthoughtnetwork.com/quadrante-del-contemporaneo/>

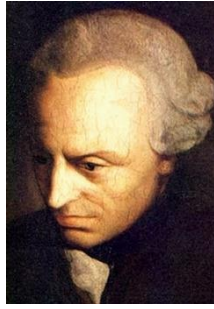
ottobre 2020

Crudele come la verità. Kant e la legislazione della trasparenza

La recente curatela della raccolta di scritti kantiani ad opera di **Andrea Tagliapietra**, intitolata ***Bisogna sempre dire la verità?*** (**Raffaello Cortina, Milano 2019**), rappresenta un'ottima occasione per confrontarsi con uno dei maestri del pensiero occidentale dal punto di vista della storia delle idee. Il testo si caratterizza per la trasversalità degli interessi culturali che è in grado d'intercettare – dall'antropologia alle scienze sociali, passando ovviamente per la storia della filosofia e la morale –, complice l'elegante traduzione di Elisa Tetamo che ha il merito di restituire la prosa kantiana in tutto il suo vigore argomentativo.



Il tema al centro della raccolta è di un'attualità bruciante ed è espressione di una ricerca che impegna Tagliapietra da diversi anni: esiste un limite di fronte al quale il dovere della veridicità – il dire ciò che si crede vero – deve arrestarsi? La menzogna può rappresentare, ad esempio in situazioni estreme, un'opzione percorribile? Per il Kant della maturità non ci sono dubbi: il dispositivo della veridicità è inscalfibile, non bisogna *assolutamente* mentire. Cosa si cela però al cuore di questa strategia ideologica la cui intransigenza lascia stupefatti? Il tema rappresenta un perno speculativo importante nell'economia del pensiero kantiano.



La trasparenza, declinata come pubblicità (*Öffentlichkeit*) nella sfera del diritto e come universalità in quella della conoscenza, assume in ambito morale i tratti della veridicità (*Wahrhaftigkeit*), del dovere perfetto verso se stessi. Se dunque la pubblicità, come principio negativo assiomaticamente valido, fonda la sfera del diritto, stessa cosa farà la veridicità sul piano della moralità. Il presupposto è raffinato: la perfetta trasparenza fra azione e intenzione consentirebbe di determinare la qualità morale dell'agire partendo dall'azione stessa. La «lettera della legge» (*der Buchstabe des Gesetzes*) corrisponderebbe allo «spirito» (*der Geist*) delle nostre intenzioni e la libertà del volere coinciderebbe con l'obbligazione del dovere, come leggiamo nella *Critica della ragion pratica* (1788). Nel tentativo di superare l'*impasse* fra legalità (*Legalität*) delle azioni e moralità (*Moralität*) delle intenzioni però «la gabbia di cristallo della veridicità realizza il desiderio panottico della morale kantiana» (p. 39). Kant, facendo della purezza dell'intenzione il massimo valore morale, si pone nel solco della tradizione che annovera Agostino e Lutero, estremizzandone la tesi di fondo. Il dovere della veridicità, rovesciando l'interiorità delle intenzioni (*Gesinnungen*) nell'assoluta exteriorità dei comportamenti (*Handlungen*), viene in soccorso al principale punto debole della morale kantiana: l'intenzione, pur essendone il fulcro, sfugge infatti alla formalizzazione. Ecco perché la «legislazione della trasparenza [come] "stato di polizia" dell'animo» (p. 52) sanziona senza appello il mentitore: egli, dice il maestro di Königsberg, ha valore «inferiore a quello di una semplice cosa», non è neanche un uomo (p. 146). La menzogna infatti, asserendo il falso, rinuncia alla finalità naturale del linguaggio, defunzionalizzandolo.



Siamo qui al culmine della decostruzione dell'ideologia kantiana messa in atto da Tagliapietra nel suo denso saggio introduttivo: questo inquietante «scivolamento della persona verso la cosa», per citare il Roberto Esposito de *Le persone e le cose* (2014), mette a nudo il conflitto che «scinde la singolarità di ciascuno nell'ognuno della forma ontologica del sé» stabilizzata dal meccanismo aletico del *lógos* (p. 70), eliminando dall'orizzonte di senso la corporeità, la nuda *zoè*. Porre criticamente la questione della *Wahrhaftigkeit* significa allora prendere atto di quel cruciale conflitto politico che vede la concavità del sé contrapposta alla disciplina della macchina logico-veritativa del linguaggio.

Troppo spesso tendiamo a dimenticare un'istanza fondamentale per il nostro stare al mondo e questo prezioso libro ci aiuta a non perseverare nell'errore: la verità, lungi dall'attestarsi alla mera dimensione dichiarativa del linguaggio, è sempre «un prendere posizione per ciò che si dice, un esserci in ciò che si afferma» (p. 66). Essa è una *forma di vita* che si alimenta attraverso la pratica di un sapere che pone nell'esperienza irripetibile della singolarità la sua pietra angolare.

Erminio Maglione

Università Vita-Salute San Raffaele di Milano / Université François-Rabelais de Tours
er.maglione@gmail.com